



---

ELABORATO VINCITORE DEL  
**TERZO PREMIO**

---

**MEMORY**

DI BEATRICE MARTIRE, CLASSE IV G

Lo specchio era già lì quando i ragazzi arrivarono. Si trovava in quel luogo da sempre.

Fu la ragazza a vederlo per prima. In altre circostanze non l'avrebbe nemmeno notato, così semicoperto dal muschio e dalle foglie secche, ma quel giorno era a caccia di funghi, e i suoi occhi si erano fatti vigili per scovare anche il più piccolo dei porcini. Non fu difficile seguire con lo sguardo il sottile fascio di luce che filtrava attraverso le fronde degli alberi e rimbalzava su quella strana superficie di vetro; la luce veniva riflessa a tale intensità che diventava quasi difficile non accorgersene, una particella luminosa nella semioscurità del bosco. Un frammento di stella caduto dal cielo, atterrato sulla Terra e coperto col tempo da un sottile strato di natura. "Guarda" disse lei. Il ragazzo si trovava poco più avanti, raccoglieva funghi appena scovati. Il bosco ne offriva una varietà sorprendente; pochi erano commestibili, ma lui si accontentava anche solo di quel senso di soddisfazione che provava nel trovarli. Dopo averne individuato uno restava ad osservarlo per diversi secondi, giusto il tempo necessario per memorizzare colori, forma e posizione, per fissare l'immagine nella sua testa come fosse stata una fotografia. Era una cosa che faceva spesso; riusciva poi a ricordare ogni singolo dettaglio di tutto ciò che fissava abbastanza a lungo, e la cosa lo divertiva. Si avvicinò di

qualche passo al luogo indicatogli dalla ragazza, incuriosito dall'eccitazione nella voce di lei, ed eccolo lì, l'oggetto della sua attenzione, nascosto ai piedi del tronco di un grosso albero. Con delicatezza, i due riuscirono a liberarlo dalla coperta fogliosa che lo ricopriva. Era molto più grande di quel che si erano immaginati, un gigantesco specchio da parete di forma rettangolare abbellito da un'elaborata cornice d'argento; sembrava vecchio di secoli, eppure la superficie specchiabile era lucida e pulita come se fosse appena stata tirata fuori da una vasca di liquido lavavetri. Nessun graffio, nessuna imperfezione. Sembrava impossibile che qualcuno lo avesse semplicemente abbandonato lì. Il modo in cui quel vetro rifletteva i volti dei due ragazzi aveva qualcosa di inquietante e inspiegabilmente attraente allo stesso tempo: era come specchiarsi nell'acqua di un fiume, l'immagine sembrava quasi in movimento. C'era qualcosa nel riflesso di quello specchio, una forza invisibile che spinse il ragazzo ad allungare la mano. Fu un movimento automatico che venne spontaneo. Aveva lo sguardo fisso sul vetro, eppure riuscì a notare con la coda dell'occhio che la ragazza faceva lo stesso; ora entrambi erano immobili, le braccia tese verso i loro riflessi. Un attimo dopo, non era rimasto nient'altro che nero.

“E poi, nonnina?” Ogni volta che finiva il racconto le facevo la stessa domanda, perché una minuscola parte di me sperava ancora di ottenere una risposta diversa. In realtà, era da diversi anni che ci avevo rinunciato. La mia cara bisnonna Mory, chiamata da tutti nonnina in assenza di altre nonne alle quali affidare il nomignolo e a causa della sua corporatura esile, era ormai talmente rimbambita che, senza offesa, cominciavo a dubitare che ricordasse effettivamente come finiva la leggenda. E anche quel giorno rispose con la stessa identica frase di sempre, che ormai conoscevo a

memoria: “E poi, mia piccola Key, lo specchio mostrò loro l’impossibile.” Fine. Non aggiungeva nient’altro, mi recitava a memoria quella leggenda una volta alla settimana da quando avevo sette anni e non mi aveva mai concesso di sapere come finiva. Da piccola mi lamentavo in continuazione, mi sdraiavo sul tappeto del salotto di fronte alla sua poltrona e battevo i pugnetti per terra reclamando un finale che fosse degno di quel nome. Non ricordavo le sue risposte; col tempo avevo semplicemente accettato quel suo modo di fare. Nei confronti della nonna provavo un tipo di affetto intricato, diverso, unico; lei per me era una sorella, un’amica, una seconda mamma, nonché l’unica persona che poteva chiamarmi Key senza ricevere insulti pesanti: era un soprannome inventato da lei, sul quale aveva l’esclusiva, e sentirlo pronunciare da chiunque altro era semplicemente sbagliato. Io ero Kiara Marshall per tutti tranne che per nonnina; quando ero con lei tornavo ad essere la piccola Key. Mi andava bene così. Del resto, anch’io potevo vantarmi di essere l’unica persona a poterla chiamare Mory, anche se trovavo “nonnina” un soprannome molto più adeguato.

La mia famiglia era composta da me, mamma, papà, nonnina e gli specchi. No, non scherzo. Casa mia era *piena* di specchi. Non so come nacque la passione dei miei genitori per qualsiasi tipo di vetro riflettente, ma in pochi anni avevo potuto osservare qualsiasi superficie vuota della nostra villetta – muri, soffitto, pavimenti, *qualsiasi angolo della mia camera* – venire lentamente ricoperta da specchi, specchi, specchi. Ne erano completamente ossessionati; un giorno riflettevano sulle proprietà che doveva avere il nuovo specchio da appendere in bagno, quello dopo li sentivi discutere animatamente su quale della loro immensa collezione fosse il più originale, quello dopo ancora decantavano a gran voce la bellezza del loro più recente acquisto; ricordo che una volta ne avevano

addirittura comprato uno definito “indistruttibile”. La stanza più vuota della casa era quella di nonnina, unico membro della famiglia al quale era permesso tenere in camera un solo specchio, e la più piena era definitivamente il salotto: riflessi di ogni tipo, cornici di ogni forma, mosaici di ogni colore. Era uno dei miei posti preferiti, ed era lì che mi trovavo quel sabato di maggio, a fare ciò che più adoravo: assolutamente nulla. Giravo per la stanza ammirando mille altre copie di me che facevano lo stesso, mi toglievo di dosso i pensieri della settimana e svuotavo la mente osservandomi mentre lo facevo. Fu in quel preciso momento che un sottile fascio di luce filtrò attraverso le tendine della finestra e rimbalzò su una superficie di vetro in particolare. Mi bloccai. Ero al centro della sala, immobile, e guardavo il mio volto incredulo riflesso come mai avevo visto prima, in un modo inquietante e inspiegabilmente attraente allo stesso tempo, mentre le parole rimbombavano nella mia testa: “Una particella luminosa nella semioscurità, un frammento di stella caduto dal cielo e atterrato sulla Terra...”. Non era possibile. La stessa forma, la stessa energia, la stessa cornice d’argento che tante volte avevo immaginato nei miei sogni. Nessun graffio, nessuna imperfezione. Sembrava impossibile che non lo avessi mai notato prima. Lo specchio, *quello specchio*, era lì davanti a me, ed era *reale*. Era lui, non avevo dubbi su questo. Lo avevo capito nell’esatto secondo in cui il mio sguardo si era posato su di esso, e in quel preciso istante non ebbi esitazioni. Percepì il folle desiderio che era nato in me e, come qualcosa che avevo già fatto mille altre volte, allungai la mano verso il mio riflesso. I secondi sembravano durare un’eternità. Lo toccai. E non successe assolutamente nulla. Ovvio che fu così, cosa mi aspettavo? Per un attimo mi ero davvero illusa, ma la leggenda era solo una leggenda e lo specchio era solo uno specchio, come sempre. O no?

Quella sera a cena ero totalmente persa nei miei pensieri, percepivo a malapena il silenzioso masticare della nonna accanto a me e le chiacchiere dei miei genitori; tutto mi sembrava vuoto, percepivo solo suoni ovattati dell'ambiente circostante e qualche spezzone della conversazione dei miei: "È da mesi che tentiamo di romperlo" "Nessun modo" "Qualsiasi cosa proviamo, lo specchio rimane intatto". Ecco che parlavano di nuovo dello specchio indistruttibile, così chiusi nel loro mondo da non accorgersi delle mie occhiate scettiche. "Pensavo foste contenti che fosse indistruttibile, avete cambiato idea?" chiesi con aria canzonatoria. "Kiara, se solo tu capissi l'importanza che hanno per noi queste ricerche... quello specchio non è solo indistruttibile, è molto di più; cerchiamo di farlo a pezzi quasi ogni giorno e non lo abbiamo mai lucidato, eppure ogni volta sembra più perfetto di prima. Non ti sembra incredibile?" Sapevo che la mamma lo aveva detto solo per farmi interessare un po' di più all'argomento. Non aveva la minima idea di ciò che significavano le sue parole, e di quello che stavano provocando nella mia testa; la speranza si era riaccesa in me come un piccolo fuoco, che ora bruciava avido di nuove informazioni. "Quando parlate di questo specchio indistruttibile intendete..." "Quello grande del salotto, vicino alla poltrona della tua bisnonna" rispose prontamente papà, che aveva notato il mio improvviso interesse e sorrideva raggiante. Mi voltai verso nonnina. Possibile che, dopo tutti quegli anni seduta sulla stessa poltrona a raccontarmi la stessa storia, non avesse mai notato che il protagonista di quel racconto si stagliava immobile accanto a lei? Sì, era possibile. La nonna aveva ancora lo sguardo fisso sul suo piatto di pasta ormai fredda, continuava a masticare imperturbabile, come se quel discorso non la riguardasse affatto; forse non aveva nemmeno sentito. Tornai a guardare i miei genitori. "Perché lo volete distruggere?" mi

scappò. Non volevo dare loro la soddisfazione di vedermi interessata ai loro specchi, ma non riuscivo più a trattenere la curiosità, e la mia mente era affollata da dubbi e domande senza risposta. “Lo abbiamo analizzato a lungo e, seppur senza prove scientifiche che lo dimostrino, siamo giunti alla conclusione che quello specchio abbia qualcosa di particolare: le onde che produce ci fanno pensare che sia dotato di una qualche tecnologia a noi sconosciuta, che gli permetterebbe di catturare e salvare tutto ciò che riflette, come un’enorme telecamera sempre funzionante. Aprirlo significherebbe avere accesso ad immagini mai viste, fonti visive della storia dell’umanità... chissà a quando risale, quanto ha catturato in tutti questi secoli... o almeno, questa è la nostra teoria”. Si vedeva lontano un miglio che la mamma stava facendo di tutto per espormi la sua tesi cercando di non sembrare ridicola, per una volta in cui la stavo davvero ad ascoltare; ma non lo trovavo affatto ridicolo, anzi. Ora capivo cosa ci trovasse di tanto interessante. “Lo abbiamo studiato da cima a fondo” riprese papà “e non siamo comunque riusciti a trovare un modo di aprirlo: non si smonta, non si spacca, non reagisce a calore o pressione. Abbiamo trovato solo una cosa”. Trattenne il fiato, lasciandomi un momento per assimilare quelle notizie, poi sparò: “C’è una scritta a lato della cornice”. Mi scordai totalmente come si faceva a respirare. “Cosa c’è scritto?” “Memory”. Oh. Non so cosa mi fossi aspettata, ma di certo non “memory”. Le rotelle nel mio cervello giravano a velocità folle, cercando di dare un significato a quella parola apparentemente priva di senso. Cosa collegava lo specchio alla memoria? Niente, assolutamente niente. Mi alzai voltando le spalle al tavolo della cucina e mi dileguai in fretta, lasciando mamma e papà più confusi di prima.

Una volta giunta nella mia camera, mi sdraiai sul letto e feci un respiro profondo; dovevo assolutamente mettere ordine tra le idee, o non ci avrei ricavato nulla di utile. Memory. Sperai che fosse un indizio su come distruggere lo specchio, poiché non avevo altre piste da seguire, e cominciai a ragionare. Intanto rivivevo quegli attimi, ricordavo l'attrazione che avevo provato, visualizzavo nitidamente nella testa la mia mano che sfiorava il vetro. Memory. Forse era tutto legato ai ricordi, ma quali? Nella mia memoria c'era forse qualche indizio utile? Memory, memory, memory... continuavo a sussurrare quella parola sperando di trovare la risposta alle mie domande, che però mi appariva sempre più sfuggente. Poi cambiai totalmente direzione. Il gioco del memory, il gioco delle carte. Non so perché mi venne in mente. Da piccola pensavo che per vincere a memory bastasse la fortuna, ci giocavo spesso con nonnina – che vinceva sempre – e ho capito solo in seguito il perché del nome: è in realtà un gioco basato interamente sulla memoria, dove si vince individuando le coppie di carte uguali. Col tempo ero diventata quasi più brava di lei. Coppie. D'un tratto capii. Mi alzai dal letto di scatto e corsi verso il salotto, guardandomi intorno *davvero*, come mai avevo fatto prima. Lo specchio era indistruttibile, nulla lo rompeva, ma forse non era l'unico. Forse esisteva un altro specchio identico a quello, che godeva delle stesse proprietà. Forse quello in salotto non era lo specchio della leggenda, ma la sua *coppia*. Cosa sarebbe successo se avessi usato due specchi indistruttibili per farli distruggere a vicenda? Non sapevo bene come, non mi restava che trovare il complementare e provarci, e qualcosa mi diceva che, in una casa piena di specchi, doveva per forza esserci qualcosa. Ma dopo il salotto dovetti passare alla cucina, e dopo di quella al bagno, poi ai corridoi. Niente. Di nuovo mi sentii una stupida. Tornai in salotto e mi afflosciai sulla poltrona

di nonnina. Come avevo fatto pensare ad un'idea simile? Era assurdo immaginarsi una coppia di specchi che si autodistruggevano, roba da fantascienza. Inspirai, poi espirai a fondo. "Non te lo ricordi più, vero?" Era nonnina, appoggiata alla porta d'ingresso. "Cosa ti dicevo quando mi chiedevi di raccontarti il finale della leggenda?" La guardai interrogativa. "Ti rispondevo sempre che te lo avrei detto quando saresti stata più grande, ma penso che ormai tu non ne abbia più bisogno". Si girò e se ne andò, senza dirmi null'altro. Sì, ora me lo ricordavo: "quando sarai più grande" era la risposta della nonna a tutto. Me lo aveva ripetuto più e più volte quando da piccola volevo provare i suoi vestiti, leggere il giornale insieme a lei o entrare nella sua camera... per la seconda volta in un giorno, il mio cuore perse un battito. Nonnina aveva un solo specchio in camera. Nonnina aveva uno specchio in camera e io non lo avevo mai visto. Come avevo fatto a non pensarci prima. "Nonna!" La rincorsi e la fermai. "Sono grande abbastanza?" Non so perché, dopo tutto, glielo chiesi. Lei annuì lentamente. Non corsi, volai verso la sua camera e spalancai la porta. Un letto, un comodino, una scrivania, un armadio e uno specchio. *E uno specchio*, perfettamente identico a quello del salotto. A lato della cornice, però, questa volta c'era scritto *Key*. Lo portai lì e lo appoggiai di fronte al suo complementare. Sentivo gli sguardi di mamma, papà e bisnonna puntati addosso. Gli specchi ora si riflettevano uno nell'altro infinite volte, e io capii cosa dovevo fare. Nonnina non era rimbambita, non lo era affatto, lo ero io a pensarlo; aveva saputo per tutto questo tempo che io ero la chiave, la sua piccola *Key*. Fu un movimento automatico che venne spontaneo: feci un passo avanti e mi ritrovai perfettamente in mezzo ai due specchi. Per qualche secondo non accadde niente. Un attimo dopo, non era rimasto nient'altro che nero.



Secondo la leggenda, lo specchio era già lì quando i ragazzi arrivarono. Gli anziani raccontavano che fosse spuntato fuori dalla terra come un fungo, mentre negli antichi libri si trovava scritto che fosse stato creato negli anni dall'unione delle gocce di rugiada. Fu la ragazza, Memory Allen, a vederlo per prima, fu la prima a toccarlo e a scoprire di cosa fosse capace: grazie a quel contatto percepì il suo potere, capì che lo specchio conteneva immagini del mondo da ancor prima che esistesse la vita umana, filmati della galassia, vere fonti dell'origine dell'universo. Ma ancora non sapeva come ottenerle. A capirlo era stato il ragazzo, Luke Marshall, il quale possedeva una memoria fotografica quasi sovrumana. I due giunsero alla conclusione che le informazioni contenute nello specchio sarebbero state complete solo in presenza di un altro specchio complementare: messi uno di fronte all'altro i due specchi si sarebbero distrutti e la loro energia sarebbe andata persa, ma se ci fosse stata una persona in mezzo avrebbe potuto assorbire le informazioni. "Il cervello umano non sarebbe in grado di raccogliere così tante informazioni." Diceva Luke. "Per questo sarai tu a metterti tra gli specchi." Replicava Memory. Ma non trovarono mai il complementare. La leggenda narra però che il dono di Luke venne tramandato di padre in figlio, e si racconta che un giorno lo specchio toccato da Memory e quello toccato dalla bisnipote, una certa Key, verranno finalmente uniti. Ma la leggenda è solo una leggenda e gli specchi sono solo specchi. O no?